

TULLIO DE MAURO
linguista, storico della lingua

Qual è l'identità culturale della «città delle parole»?
«Roma è stata ed è un grande centro di flussi migratori
che hanno sommerso quel che c'era del nucleo preesistente»
Le esperienze di Belli, Trilussa, Gadda e Pasolini

Una capitale senza lingua

«C'è una pronuncia, il romano non esiste»

Concludiamo con un'intervista a Tullio De Mauro il nostro viaggio alla scoperta della «Città delle parole». Dopo la pubblicazione di articoli che hanno raccontato le trasformazioni linguistiche avvenute a Roma, la nascita di modi di dire tipici, abbiamo chiesto il parere di un esperto della lingua. «I flussi migratori - dice De Mauro - sono continuati e hanno sommerso il dialetto locale».

LAURA DETTI

La lingua e i fatti. La parola legata alla vita, all'esperienza del nucleo cittadino che attraverso modi di dire, espressioni tipiche parla di sé e della propria storia. Roma e la sua vita, guardate attraverso i suoni che si pronunciano per i vicoli stretti di Trastevere o per le strade «polverose» di pentena. Attraverso le parole che nascono e sono nate da esperienze particolari, magari legate a gruppi ristretti che abitano i quartieri diversi di questa città e che sempre di più perdono connotazione e specificità. Tullio De Mauro, famoso linguista, parla delle trasformazioni che negli ultimi anni si sono verificate in città e che si sono riflesse nel «vocabolario». I flussi migratori continuati in questi ultimi trenta, quarant'anni e la perdita progressiva del dialetto locale. È una curiosità a cui di solito non si pensa, ma che è significativa. «I romani - dice De Mauro - si insultano in italiano e non in dialetto. Questo è un aspetto specifico della città, proprio perché qui il parlato locale è stato buttato via dai nostri progenitori. Noi abbiamo inventato il modo di insultare gli altri rimanendo perfettamente dentro la grammatica italiana».

La lingua e i fatti. Le trasformazioni sociali e urbanistiche avvenute negli ultimi vent'anni, trent'anni a Roma come si possono rintracciare nella lingua, nelle forme linguistiche - caratteristiche della città?

Le cose più notevoli che sono successe a Roma in questi ultimi trent'anni sono in parte accadute anche altrove. Alcune sono specificamente romane, ma sono poco visibili e quindi poco degne di attenzione per i giornali che fanno cronaca. La prima cosa da segnalare è la continuazione di grandi flussi migratori a Roma che, anche negli ultimi trenta, quarant'anni, quando questo flusso è diminuito molto, hanno sommerso di generazione in generazione quel che c'era del nucleo locale preesistente. Roma è demograficamente, ormai da molto tempo, la più interregionale delle città italiane. Questo è un fatto antico come sanno gli storici e soprattutto come sanno gli studiosi di storia linguistica della città. Perché proprio l'intensità di questo fenomeno migratorio è una delle due maggiori cause dell'erosione del vecchio dialetto locale che è stato sostituito da una parlata fortemente italianizzante e toscanzante. Questo fenomeno di corrosione di qualsiasi elemento locale, nel vocabolario e nella morfologia, è continuato. Del resto voi stessi negli articoli che avete pubblicato avete in parte documentato questo fenomeno di sparizione, negli ultimi trent'anni, di parole che ancora trenta o quarant'anni fa si potevano sentire diffusamente nella città. Erano parole relativamente comuni negli strati popolari. C'è una parola, ad esempio, che si legge in Trilussa, ma che si sentiva ancora negli anni 40: la parola *ciamaica*, per dire ragazzina. Oggi è un termine sconosciuto. Oppure la parola *micco* per dire stupido. Ora è scomparsa, ma quarant'anni fa era una parola del tutto vitale anche tra i ragazzi degli ambienti piccolo-borghese e non solo popolari. E si potrebbe continuare con questo elenco. Naturalmente, come succede in tutte le grandi città, bisogna mettere in conto che esistono qui degli strati, dei cunicoli sotterranei in cui parole che sembrano scomparse sopravvivono. Più volte ci è capitato di constatare, studiando la storia linguistica della città, che una parola, un'espressione, che qualcuno dava per completamente morta, è sopravvissuta in alcune «isole». Anche se ormai lo spopolamento del centro, dei rioni, dai vecchi abitanti è diventato molto accentuato, per cui

queste isole, dove si potevano registrare persistenze inattese, non ci sono quasi più.

Accennava ad altri fenomeni che hanno contribuito alla trasformazione della lingua parlata a Roma. Quali sono?

Il secondo fatto, continuazione sempre di un aspetto antico romano, è la presenza di queste emigrazioni non solo su scala di massa e popolare, ma anche nell'ambito delle professioni, dei gruppi dirigenti della città. Anche questo è un fatto tipicamente romano. Roma sin dal Quattrocento, Cinquecento, come sede del papato, era sede dell'unica corte, unica amministrazione panitaliana, le altre erano tutte amministrazioni regionali o subregionali. Questo è stato molto importante per la vicenda linguistica della città. Le persone che arrivavano qui non potevano parlare né i loro dialetti nativi né il dialetto del luogo. Questa migrazione è continuata anche negli ultimi anni. Come vede è poco brillante tutto questo. Cosa è successo a Roma negli ultimi trent'anni? Niente, quello che succedeva da tempo. Emigrazione su scala di massa e emigrazione a livello dei ceti dirigenti. Appro-

davano a Roma da tutte le parti. Da Gadda, da Moravia, da Pasolini, i personaggi tipici dell'ambiente intellettuale degli anni 70, sono, ad esempio, tutto tranne che «romani» de Roma». Spesso si sente dire che da Roma la televisione ha imposto modelli di parlato italiano. Ma tra gli annunciatori, gli autori dei testi quanti sono romani? Ben pochi. Terzo fatto da evocare, ancora una volta poco brillante, che si è innestato in questo panorama, è, naturalmente, la ricaduta della televisione che, come ha agito nel senso della italianizzazione altrove, tanto più lo ha fatto a Roma, dove esistevano le basi demografiche già predisposte ad una certa italianizzazione. Quindi la città ha messo quasi completamente da parte quelli che erano i residui di una parlata locale e che ora sono essenzialmente ridotti alla pronuncia. Esiste una pronuncia non standard molto marcata, punteggiata ormai da rarissime espressioni che possono in qualche modo definirsi specificatamente romane. Qualche insulto, qualche modo di dire più che vocaboli tipicamente romani. Ciò che è successo negli ultimi trent'anni è stato quindi un accentuarsi ulteriore della perdita di specificità linguistica.

La sparizione di forme linguistiche locali ha contribuito alla perdita di identità della città, al suo essere sempre più anonima e «slabratata»?

L'identità nella città sta nell'essere da molto tempo, da molto prima di Milano e Napoli, sede di una tradizionale presenza del parlato italiano che ha corso, che ha fatto sparire quasi completamente le tracce di parlato locale. Questo fatto ha spinto noi tutti, romani da generazioni e romani sopravvenuti, a costruire dei registri bas-



Tullio De Mauro. Al centro Pasolini, suo l'ultimo tentativo significativo di recupero di parole del dialetto. Sotto San Lorenzo, decine di anni fa: un emigrante negli anni Cinquanta



Alcuni modi di dire, vocaboli hanno caratteristiche, rappresentando un elemento culturale forte, la vita dei diversi ceti sociali, dei quartieri della città. Oggi l'accorciarsi apparente delle distanze sociali ha comportato una certa omogeneità culturale e anche linguistica. C'è il rischio di un'omologazione sempre più dilagante?

Certo non c'è grande differenza nel parlato dei diversi ceti sociali, se non delle

linguistiche operate da Pasolini cosa ha significato? E oggi è ancora valida quell'esperienza?

La diluizione di quel che potevano essere modi di dire specifici delle borgate negli anni 50 è ormai troppo forte per poter cogliere qualche elemento tipico come ancora Pasolini poteva fare. Ma Pasolini ha cominciato a raccogliere le sue impressioni anche linguistiche nel '50, '51 mentre era in atto l'ultima grande ondata migratoria. Era un'ondata migratoria, però, che si incontrava in borgata con i nuclei degli abitanti che erano stati trasferiti da dieci quindici anni dal centro, dalla parte sventrata del centro della città. Quindi si era creata una situazione con connotati specifici di residui di dialetto locale, per quel po' che ne rimaneva a Roma, mercantili e con dialetti di cui erano portatori gli immigrati degli strati popolari, meridionali degli anni 40 e 50. Veniva però fuori un impulso con forte specificità. Ora non c'è più nulla di tutto questo. C'è avvenuta, all'interno di una situazione linguistica complessa che a Roma era marcatamente poco dialettale. E cioè Pasolini è stato uno dei primi italiani senza dialetto nato fuori di Roma e di Firenze. Aveva già vissuto l'esperienza del recupero linguistico di Pasolini insieme con Gramsci e Contini. Pasolini scoppiò, dicevo, la possibilità di scrivere qualche cosa che è italiano e che è quindi comprensibile ai ceti nazionali, ma che ha i registri bassi, delle intensità affettive, delle espressività affettive molto forti rispetto allo standard di una lingua italiana che era una lingua di scuola per i nove decimi della popolazione italiana. Una lingua che era capace di forti sentimenti, di sentimenti vitali e non retorici. Questa è la grande scoperta di «Una vita violenta» di Pasolini e del «Pasticcaccio» di Gadda. Credo che Pasolini abbia sentito il fascino di questa mescolanza, della possibilità di scrivere in italiano e non in dialetto.



si della parlata italiana che sono un po' la tipicità della città. Quel che colpisce, ad esempio, un osservatore esterno è l'esistenza di un registro basso nell'italiano parlato a Roma. Il «gioco» per il profano è fastidioso da capire. Mentre l'italiano parlato a Milano, a Torino o a Napoli, è una lingua che quando viene usata viene parlata sempre e solo sui registri alti, a Roma, come a Firenze, l'italiano si è naturalizzato e

nativizzato per tempo. Naturalmente a Firenze era nato, ma a Roma si è naturalizzato ormai da secoli. E, non essendoci una tradizione dialettale più vitale, si è formato un registro basso del parlato italiano. L'uso delle male parole, l'affettività più intensa, non volgare: è questa la specificità di Roma. Ad esempio a Roma abbiamo inventato la modalità di insultarsi in italiano anziché in dialetto. Un milanese stenta ad in-

sultare in italiano il prossimo, deve ricorrere al dialetto. E per questo che ai non romani dà fastidio il nostro modo. Il non romano dice che i romani sono volgari non perché qui ci sia una quota di volgarità maggiore, ma perché altrove spesso la volgarità prende la via del dialetto, di quello napoletano, del palermitano più stretto, di quello che resta del milanese. E allora quel che dà fastidio è la nostra possibilità di servola-

re nelle volgarità più «scollacciate» restando nell'ambito di una grammatica italiana.

La lingua come espressione di esperienze vissute all'interno di una comunità. A Roma si nota, soprattutto negli anni 70, che nei quartieri periferici in particolare modo esistevano delle espressioni tipiche. Ad esempio, si diceva che l'espressione «Tattacco ar muro come un manifetto», usata dai ragazzini di Pietralata, era tipica della zona. Un modo di dire che ai Monti del Pinciaro, il quartiere attaccato a Pietralata, non si usava. Cosa si può dire su questo?

Certo la città è enorme, collegata male. Io prima parlavo dei cunicoli sotterranei in cui si possono ritrovare termini dialettali in disuso. Anche nelle periferie possono crearsi degli aggregati che comunicano poco tra loro e che possono dare luogo ad espressioni tipiche, locali. Ma per essere sicuri di questi fatti sarebbe stato necessario avere un'attività di osservazione permanente della realtà linguistica romana che, invece, comincia a nascere adesso. Perché Roma non si è mai troppo amata nei suoi aspetti più municipali e dialettali. Questa è la città in cui un genio della letteratura come Belli si vergognava, presentava

renze indotte da un'eventuale diversità di spessore culturale, di istruzione. La cancellazione progressiva di una tradizione dialettale specifica rende difficile differenziare le classi sociali e la propensione collettiva ad un uso dell'italiano dai registri alti e registri più popolari, affettivi e una propensione generale che coinvolge anche il ceto colto, i ceti economicamente messi meglio. Questo è un risultato di una spinta all'omogeneità che si riverbera in una crescita dell'omogeneità linguistica attraverso gli strati sociali a Roma.

Si può parlare, però, di perdita d'identità per queste zone della città?

Deve pensare che non ha fatto in tempo a nascere un'identità. Perché questi quartieri sono di formazione recente, in cui i locali o i figli dei locali sono stati sommersi dai nuovi venuti. Quindi, ritomo a dire, l'unica specificità romana è la scarsità di specificità linguistica rispetto ad altre situazioni del nostro paese.

Nell'ultima parte del suo libro «L'Italia delle Italie», pubblicato di recente, lei parla di Pasolini linguista. Il recupero di alcune forme